slpcf
SCUOLA
LACANIANA
DI PSICOANALISI
DEL CAMPO FREUDIANO

BIBLIOGRAFIA

A cura dell'Équipe bibliografia:
Sara Bordò, Maura Gaudenzi, Vanessa Leone,
Maria Cristina Petralia, Maura Ragni, Massimiliano Rielli, Alberto Tuccio,
con la collaborazione delle Segreterie di Città

INDICE

Sigmund Freud	p. 4
Jacques Lacan	p. 6
Jacques-Alain Miller	p. 10
Éric Laurent	p. 14
Autori del Campo freudiano	p. 16

Sigmund Freud

S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)* [1908], in *Opere*, Vol. 5, *Il motto di spirito e altri scritti* [1905-1908], Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Il bambino non può sapere di che cosa abbia timore, e quando Hans, di ritorno dalla prima passeggiata con la governante, si rifiuta di dire di che cosa abbia avuto paura, è semplicemente perché non lo sa ancora. (p. 496)

L'angoscia corrisponde dunque a un ardente desiderio rimosso, ma non è più la stessa cosa; è necessario tener conto anche della rimozione. Un desiderio si può tramutare completamente in soddisfacimento se gli si procura l'oggetto desiderato; nell'angoscia questa terapia è inefficace, giacché, anche se vi è possibilità di soddisfare il desiderio, l'angoscia non può più ritrasformarsi completamente in libido. V'è qualcosa che mantiene la libido in stato di rimozione. (p.497)

Si potrebbe dire che per via dell'analisi non soltanto il paziente, ma anche la sua fobia ha preso nuovo coraggio e osa mostrarsi. (p. 512)

Il residuo insoluto consiste nel fatto che Hans si rompe il capo per capire che cos'abbia a che fare il padre con i bambini, giacché è la madre che li mette al mondo. (p. 553)

Quanto al resto, il nostro piccolo indagatore non fa che rendersi conto fin d'ora che ogni forma di conoscenza si acquista solo per gradi, e che ogni grado superato lascia un residuo insoluto. (p. 554)

Un giorno, in strada, Hans è colto da angoscia. Non sa ancora dire di che cosa abbia paura, ma fin dall'inizio dello stato in cui è piombato lascia trasparire al padre il motivo del suo malessere, il tornaconto che ritrae dalla malattia. (p. 564)

[…]. Il tentativo di risolvere la questione, di capire quel che abbisognasse fare con la mamma per farle avere dei bambini, sprofondò nell'inconscio, e i due impulsi attivi – quello ostile verso il padre e quello sadico-tenero verso la madre – rimasero senza sfogo, l'uno a causa dell'amore coesistente accanto all'odio, l'altro a causa della perplessità derivante dalle teorie sessuali infantili.
Solo così mi è possibile ricostruire, sulla base dei risultati dell'analisi, i complessi inconsci e i moti di desiderio che, rimossi e poi ridestati, provocarono la fobia del piccolo Hans. (pp.579-580)

S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* [1925], in *Opere*, Vol. 10, *Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti* [1924-1929], Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Non abbiamo sinora avuto occasione di considerare l'angoscia reale in modo diverso da quella nevrotica. Ma sappiamo bene qual è la differenza: il pericolo reale minaccia da un oggetto esterno, quello nevrotico da una pretesa pulsionale. Sino al punto in cui questa pretesa pulsionale è qualche cosa di reale, anche l'angoscia nevrotica può essere considerata come fondata sulla realtà. (p. 312-313)

S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* [1937], in *Opere*, Vol. 11, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti* [1930-1938], Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

In definitiva il rifiuto della femminilità non può essere che un dato di fatto biologico, un elemento del grande enigma del sesso. È difficile dire se e quando, in una cura analitica, siamo riusciti a padroneggiare questo fattore. (p. 535)

Jacques Lacan

J. Lacan, *Il seminario. Libro IV, La relazione oggettuale* [1956-1957], Einaudi, Torino, 2007.

Una cosa è certa, che la guarigione giunge nel momento in cui la castrazione, in quanto tale, si esprime nella maniera più chiara, sotto forma di storia articolata. E cioè il cosiddetto installatore viene, glielo svita e gliene dà un altro. È esattamente qui che si ferma l'osservazione. Possiamo concludere che la soluzione della fobia è legata alla costellazione di questa triade: orgia immaginaria, intervento del padre reale, castrazione simbolica. Il padre reale, […], vi entra come un povero disgraziato. Freud è costretto a dire a ogni istante: *è meglio di niente, bisognava pur lasciarlo parlare, ma soprattutto* – […] – *non capire troppo in fretta.* (p. 231)

La messa in luce della castrazione pone termine alla fobia e mostra anche, non direi la sua finalità, ma ciò a cui supplisce. (p.232)

Non so se la fobia è poi così rappresentativa, perché è difficile sapere di che cosa ha paura il bambino. Il piccolo Hans la articola in mille maniere, ma rimane un residuo del tutto singolare. (p. 246)

Che cosa succede dal momento in cui la fobia entra in gioco nella sua esistenza? Una cosa è certa, di fronte *ai cavalli si angoscia*, *Angstpferde*, e malgrado il tono che questa parola dà, non è angoscia che prova, ma paura. Il bambino ha paura che succeda qualcosa di reale, due cose, ci dice, che i cavalli mordano, che i cavalli cadano. La fobia non è assolutamente l'angoscia. L'angoscia – non faccio che riprendere Freud che l'ha perfettamente articolata – è qualcosa che non ha oggetto. I cavalli escono dall'angoscia, ma ciò che portano è la paura. La paura concerne sempre qualcosa di articolabile, di nominabile, di reale: questi cavalli possono mordere, possono cadere, hanno ancora molte altre proprietà. […]
Se dobbiamo assolutamente tentare di indicare in quale direzione si innesca non direi la funzione della fobia, perché non dobbiamo precipitarci, ma il suo senso, dobbiamo dire questo: essa introduce nel mondo del bambino una struttura, mette precisamente in primo piano la funzione di un interno e di un esterno. Fino a quel momento, il bambino era tutto sommato all'interno di sua madre, ne è appena stato gettato fuori, o si immagina gettato, è nell'angoscia, ed eccolo che, con l'aiuto della fobia, instaura un nuovo ordine dell'interno e dell'esterno, una serie di soglie che strutturano il mondo. (pp. 247-248)

E come se non bastasse, per mostrarci bene l'introduzione dell'immagine in un gioco propriamente simbolico, per ben spiegarci che abbiamo superato il passaggio dall'immagine al simbolo, sorge questa piccola giraffa di cui nessuno capisce niente, mentre è così evidente. Hans ce lo dice, questa piccola giraffa è talmente un simbolo da non essere più che un disegno su un foglio di carta che si può appallottolare. (p.265)

J. Lacan, *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* [1960], *Scritti*, Einaudi, Torino, 2002.

La pulsione è ciò che avviene della domanda quando il soggetto vi svanisce. Va da sé che sparisce anche la domanda, salvo il fatto che resta la *coupure*, il taglio, perché questo rimane presente in ciò che distingue la pulsione dalla funzione organica da essa abitata: cioè il suo artifizio grammaticale, così manifesto nelle reversioni della sua articolazione sia con la fonte che con l'oggetto (Freud in proposito è inesauribile). (p. 820)

La stessa definizione della 'zona erogena' che la pulsione isola dal metabolismo della funzione deriva da un taglio che è favorito dal tratto anatomico di un margine o un bordo: labbra, 'chiostra dei denti', margine dell'ano, solco del pene, vagina, fessura palpebrale, trago (eviteremo le precisazioni embriologiche). L'eterogeneità respiratoria è poco studiata, ma è evidente che entra in gioco con lo spasmo. (pp. 820-821)

Osserviamo che il tratto costituito da questo taglio è prevalente in modo non meno evidente nell'oggetto descritto dalla teoria analitica: mammella, scibale, fallo (oggetto immaginario), fiotto urinario. (Lista impensabile se non si aggiunge con noi il fonema, lo sguardo, la voce, il *rien*). Infatti, non si vede forse che il tratto parziale, giustamente sottolineato negli oggetti, non si applica a un loro essere parte di un oggetto totale che sarebbe il corpo, ma al fatto che rappresentiamo solo parzialmente la funzione che li produce. (p. 821)

J. Lacan, *Il seminario. Libro X, L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino, 2007.

Che cos'è il resto? È ciò che sopravvive alla prova della divisione del campo dell'Altro attuata dalla presenza del soggetto. In un certo passaggio biblico tale resto è formalmente metaforizzato nell'immagine del ceppo, del tronco tagliato, dal quale il nuovo tronco risorge, nella sua funzione vivente, nella sua funzione vivente, nel nome del secondo figlio di Isaia, Shear-Jashub. […]. La funzione del resto, quella funzione irriducibile che sopravvive alla prova dell'incontro con il significante puro: ecco il punto a cui vi avevo portato già al termine della mia ultima conferenza, con il passo di *Geremia* sulla circoncisione. (p.239)

J. Lacan, *Il seminario. Libro XIV, La logica del fantasma* [1966-1967], Einaudi, Torino, 2014.

Nella relazione sessuale c'è in effetti qualcosa che può simbolizzare, se così si può dire, l'eliminazione del resto. In quanto l'organo è sede della detumescenza, il soggetto può avere da una parte l'illusione – sicuramente ingannevole ma non di meno soddisfacente – che non vi sia resto o quantomeno che vi sia soltanto un resto completamente evanescente. (p. 200)

J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola,* in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui cardine è quel resto che costituisce la loro divisione, dato che questa altro non è che la divisione del soggetto, di cui quel resto è la causa. In questo viraggio in cui il soggetto vede barcollare la sicurezza che ricavava dal fantasma in cui si costituisce per ciascuno la finestra sul reale, ci si accorge che la presa del desiderio è solo quella di un disessere. (p. 252)

J. Lacan, *Intervention au Congrès de l'Ecole Freudienne de Paris*; *séance du 2.11.1973 (après-midi),* in *les Lettres de l'Ecole Freudienne*, n.15, 1975.

Il dire lascia dei resti, e si può raccogliere solo questi. Allora che si tratti di resti scritti, di resti radiofonici, o di resti televisivi, si tratta sempre di resti. (pp. 69-80)

J. Lacan, *Il seminario. Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante* [1971], Einaudi, Torino, 2010.

L'interpretazione non viene messa alla prova di una verità che verrebbe decisa con un sì o con un no, essa scatena la verità in quanto tale. Essa è vera solo in quanto è veramente seguita. (p. 7)

J. Lacan, *Lo stordito* [1972], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013

Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende.
Questo enunciato, che sembra di asserzione perché si presenta in una forma universale, è di fatto modale, e in quanto tale esistenziale: lo testimonia il congiuntivo con cui si modula il suo soggetto. (p. 445)

J. Lacan. Lacan, *Televisione* [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013

La tristezza, per esempio, viene qualificata come depressione […]. Ma non è uno stato d'animo, è semplicemente una pecca morale, come si esprimeva Dante, o anche Spinoza: un peccato, il che vuol dire una fiacchezza morale, che in ultima istanza si situa a partire dal pensiero, cioè dal dovere di ben dire o di ritrovarcisi nell'inconscio, nella struttura. (p. 520)

Posso solo riprendere la questione come fanno tutti, ponendomela per quanto mi riguarda. E la risposta è semplice. È ciò che faccio, ricavare dalla mia pratica l'etica del "Ben-dire" su cui ho già messo l'accento. Traetene esempio, se credete che possa prosperare in altri discorsi. Ne dubito però, perché l'etica è relativa al discorso. (p. 535)

Ristabilisco che quel che si enuncia bene lo si concepisce chiaramente- chiaramente vuol dire che compie il suo percorso. È addirittura disperante questa promessa di successo per il rigore di un'etica, la promessa di successo di vendita perlomeno. Ci fa sentire il prezzo della nevrosi per cui vale sempre ciò che Freud ci ricorda: che non è il male ma il bene a generare la colpevolezza. Impossibile ritrovarsi in tutto questo senza almeno un sospetto di ciò che vuol dire castrazione. E questo ci illumina riguardo alla storia che Boileau faceva circolare a tal proposito, "chiaramente" affinché ci s'inganni, cioè ci si creda. Il mal detto installato nel suo rinomato ocre: «Non ci sono gradini fra medi-ocre e il peggio», ecco che cosa faccio fatica ad attribuire all'autore del verso che ironizza così bene su questo termine. (pp. 537-538)

J. Lacan, *Il sintomo* [1975], in *La Psicoanalisi*, n. 2, Astrolabio, Roma, 1987

[…] in certi esseri, come li si chiama, l'incontro con la propria erezione non è per niente autoerotico. È ciò che c'è di più etero. Si dicono: "Ma che razza di coso è?" e se lo dicono così bene che quel povero Hans non pensa che a questo coso: incarnarlo in oggetti più esterni possibili non si potrebbe, e cioè in quel cavallo che scalpita, scalcia, si rovescia, casca in terra. Questo cavallo, che va e che viene, che ha un certo modi di scivolare lungo la banchina mentre tira un carro, è tutto quello che c'è di più esemplare per lui di ciò con cui ha a che fare, e di cui non capisce un bel niente, a causa del fatto, beninteso, che ha un certo tipo di madre e un certo tipo di padre. Il suo sintomo è l'espressione, la significazione di questo rigetto. Questo rigetto non merita proprio di essere etichettato come autoerotismo con il solo pretesto che dopo tutto questo *Wiwimacher* ce l'ha, appeso da qualche parte nel basso ventre. Il godimento che è risultato da questo *Wiwimacher* gli è estraneo al punto di essere al principio della sua fobia. (p.21)

Il fatto che un bambino dica “forse”, “non ancora”, prima che sia capace di costruire veramente una frase, prova che c’è in lui qualcosa, un colino che l’acqua del linguaggio attraversa lasciandovi qualcosa al passaggio, qualche detrito con cui egli si metterà a giocare, con cui bisognerà che egli faccia i conti. È questo che lascia tutta questa attività non riflessa: dei resti, a cui, sul tardi (dato che è prematuro) si aggiungeranno i problemi di ciò che gli fa paura. Grazie a cui farà la coalescenza, per così dire, di questa realtà sessuale e del linguaggio. (p.22)

Bedeutung è differente da *Sinn,* dall’effetto di senso, e designa il rapporto al reale. (p.23)

[…] Freud utilizza il termine di *Fixierung*: è per il fatto che il corpo si lascia andare a scrivere qualcosa del numero. (p.30)

J. Lacan, *Il seminario. Libro XXIII, Il sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma, 2006.

È qui, in S barrato, al livello della verità, che dobbiamo considerare il semi-dire. A questo stadio il soggetto può rappresentarsi solo con il significante indice 1, S1. Mentre il significante S indice 2, S2, è l’artigiano, in quanto tramite la congiunzione di due significanti è capace di produrre quello che ho chiamato l’oggetto piccolo *a*. Poc’anzi ho illustrato questo S2 mediante il rapporto con l’orecchio e con l’occhio, perfino evocando la bocca chiusa. Ma l’ho ugualmente raffigurato con la duplicità del simbolo e del sintomo. (p. 22)

Jacques-Alain Miller

J.-A. Miller, *Préface,* in *Joyce avec Lacan*, Navarin Èditeur, Paris, 1987

Cos'è in effetti un significante? È la parola con cui designiamo un segno in quanto ha effetto di significato. Ma il segno non è tutto qui. Possiamo crederlo quando parliamo […] ma non quando scriviamo: resta una lettera letta. Finirà nella spazzatura? Verrà strappata, archiviata, mostrata, persa, venduta, rubata? In tutti i casi, il destino della lettera è disgiunto dalla funzione del significante; il destinatario dell'uno non è quello dell'altro. Come chiameremo dunque una lettera in quanto tale? Un segno, ma che definisce non il suo effetto di significato, bensì la sua natura di oggetto. (p. 10) [Trad. di Massimiliano Rielli]

L'analisi produce gli effetti del significato; essa opera sul sintomo introducendo un effetto speciale di significazione, chiamato "soggetto-supposto-sapere"; ma in sé, il sintomo non dice nulla a nessuno: è cifratura ed è godimento, è puro godimento di una scrittura. (p. 11) [Trad. di Massimiliano Rielli]

J.-A. Miller, *Introduzione all'inconscio* [Conferenza a Curitiba, 1987] in *Delucidazioni su Lacan***,** Quodlibet, Macerata, 2025**.**

Per questo Lacan dice che l'etica della psicoanalisi consiste nel ben dire, che non è una bene-dizione […]. L'analista non ha benedizioni da dare, ma può aiutare nell'apprendimento del ben dire, può cioè introdurre il soggetto a un accordo tra il detto e il dire, può approssimarlo a dire ciò che desidera, verso una concordanza ideale. (p. 306)

Più che di un accordo ideale tra il detto e il dire, si tratta di trovare e di praticare un modo di dire che tenga conto della differenza tra il detto e il dire, e che tenga conto anche della possibilità di modificare la posizione soggettiva rispetto al detto, una maniera del dire che non confonda il detto con la posizione soggettiva. (p. 306)

J.-A. Miller, *Presentazione del Seminario IV di Jacques Lacan,* in *La Psicoanalisi*, n. 15, Astrolabio, Roma, 1994

Si potrebbe dire che il punto più avanzato raggiunto dal piccolo Hans - e bisogna accettare la formula così com'è - è quello della trasformazione del morso in svitatura della vasca da bagno. Vuol dire che la madre, da potenza opaca, minacciosa, che se ne va, che va e viene, e con la quale se ne va anche la famiglia (è la paura del piccolo Hans), si trasforma nella smontatura di un apparecchio che non è più la casa tutta intera, ma solo la vasca da bagno e che assegna ad Hand un luogo proprio. (p. 30)

J.-A. Miller, *Silet,* in *La Psicoanalisi*, n. 22, Astrolabio, Roma, 1997.

Il piccolo Jacques-Lacan. Può essere che io parli quest'anno di Lacan, del grande Lacan, come del Piccolo Hans. Ecco perché dico il piccolo Jacques. (p. 182)

[…] una messa in equazione significante, tale che la soluzione, è quel che Lacan propone a proposito del piccolo Hans, sia data dall'esaustione, dal percorso completo di tutte le forme possibili di impossibilità della soluzione. Ebbene, tale definizione dello sforzo del piccolo Hans, [...] riportata da Freud, non è lontana dalla descrizione del modo in cui a noi si presenta la fobia del piccolo Hans. (p. 183)

J.-A. Miller, *Piccola introduzione ai poteri della parola*, in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma, 2001.

È l'enunciazione, e non l'enunciato, la modalità di dire dell'analista; non è il contenuto informativo a essere per Lacan l'essenziale dell'arte interpretativa. Più tardi Lacan chiamerà questa enunciazione "il dire dell'analista". Il "desiderio dell'analista" non è forse che un altro modo di designare "il dire dell'analista". Il "desiderio dell'analista" ha a che vedere non tanto con la sua volontà, ma piuttosto con le risonanze che riesce a far intendere in quel che comunica al paziente. (p. 133)

J.-A. Miller, *Pezzi staccati. Introduzione al Seminario XXIII "Il Sinthomo"*, Astrolabio, Roma, 2006.

Dov'è il "ciò che si dice"? Non è un dato elementare, non è un dato primario. Il "ciò che si dice" è in "ciò che si intende". "Ciò che si dice", e che eventualmente depositate nei vostri appunti [...] è ciò che per voi si dice in ciò che sentite da me. Ciò che si dice è già ciò che si legge e che voi scrivete. D'altronde è proprio la prova che ci sia qualcosa che si legge. (p. 8)

"Ciò che si dice in ciò che si intende" è già una costruzione, è un'elucubrazione. È per questo che mi assorbe molto scrivere Lacan sulla base di ciò che è stato sentito. Rimane ancora da sapere ciò che si dice lì. È per ogni parola e per ogni linea che provo che c'è una costruzione da fare, una costruzione da tentare [...] Tra il fatto che si dice e il fatto che si sente, c'è quel che non è un fatto, ma una costruzione, che potrei chiamare una elucubrazione. L'elucubrazione è ciò che si dice, e di ciò che si dice non si è mai tanto sicuri. (p. 9)

J.-A. Miller, *La genesi del resto*, in *Delucidazioni su Lacan,* Antigone edizioni, Torino, 2008.

Mostra come il piccolo Hans non riesce a completare la simbolizzazione, e rimane confuso riguardo al fallo materno, rimane identificato con esso. Lacan mostra che fino alla fine si mente al bambino. dicendogli che avrà una discendenza e sarà come un padre immaginario. Si può pensare che il suo destino di creatore, di creatività musicale che ha in seguito sviluppato, abbia qualche rapporto con questa identificazione. La domanda rimane aperta: potrebbe esserci, in ogni forma di creatività, qualcosa di simile a questo legame? Ogni creatività sarebbe in relazione con un difetto della metafora paterna? In quale misura è legata al Nome del Padre? Conosciamo già il legame tra genio matematico e la psicosi, dove il difetto del Nome del Padre è essenziale, ma forse ogni creatività si inscrive e si rilancia con il fallo che non esiste. (p.321)

J.-A. Miller, *Leggere un sintomo,* in Attualità lacaniana*,* N. 14*,* Rosenberg & Sellier, Torino, 2012.

Dirò subito che il saper leggere, come lo intendo io, completa il dire bene, che tra noi, è diventato uno slogan. Sosterrò di buon grado che il dire bene in psicoanalisi, il dire bene proprio della psicoanalisi non è nulla senza il saper leggere. Se ci si attiene solo al dire bene non siamo che a metà di ciò di cui si tratta. Il dire bene e il saper leggere sono dal lato dell'analista, a suo appannaggio, ma, nel corso dell'analisi, occorre che dire bene e saper leggere si trasferiscano all'analizzante. Che egli, in qualche modo, al di fuori di qualsivoglia pedagogia, impari a dire bene e anche a saper leggere. (p. 19)

Quando, in analisi, abbiamo a che fare con esseri di linguaggio, li si interpreta, cioè li si riduce. Si accompagnano gli esseri di linguaggio al niente, al nulla. Qui il paradosso è quello del resto. C'è una x che residua al di là dell'interpretazione freudiana. Freud ha avvicinato tutto ciò in diversi modi. Ha messo in gioco la reazione terapeutica negativa, la pulsione di morte ed ha ampliato la prospettiva fino al punto di dire che il termine dell'analisi, in quanto tale, lascia sempre sussistere quelli che egli chiamava resti sintomatici. (p. 24)

Nella nostra pratica assistiamo al confronto del soggetto con i resti sintomatici. Si attraversa, certamente, il momento della decifrazione della verità del sintomo, ma si giunge ai resti sintomatici e lì non si dice *stop*. L'analista non dice *stop* e l'analizzante neppure. L'analisi, in questo momento, è fatta del confronto diretto del soggetto con ciò che Freud chiamava i resti sintomatici, a cui noi diamo tutt'altro statuto. Con il nome di resti sintomatici Freud si è imbattuto sul reale del sintomo, su ciò che, nel sintomo, è fuori senso. (p. 25)

Quel che distingue il corpo dell'essere parlante è che il suo godimento subisce l'incidenza della parola. Precisamente, un sintomo testimonia che c'è stato un evento che ha marcato il suo godimento nel senso freudiano di *Anzeichen* e che introduce un *Ersatz*, un godimento che non ci vorrebbe, un godimento che disturba il godimento che ci vorrebbe, cioè il godimento della propria natura di corpo. (p. 27)

J.-A. Miller, *L' uno-tutto-solo, L'orientamento lacaniano* [2010-2011] Astrolabio, Roma, 2018.

Al reale-ordine si oppone il reale-trauma, vale a dire il reale in quanto "inassimilabile". (p. 41)

È precisamente al di là dell'interdizione che Lacan ha potuto pensare il godimento positivizzato come quello di un corpo che si gode. La differenza è palese. Ora il godimento non dipende più da un'interdizione, è un evento di corpo. Il valore di evento di corpo si oppone all'interdizione, non si articola con la legge del desiderio. Il godimento appartiene all'ordine del trauma, dello choc, della contingenza, del puro caso e non alla legge del desiderio non è più preso in una dialettica, bensì è l'oggetto di una fissazione. (p. 66)

Ciò che vi interessa, suppongo, è la connessione dell'Uno e del godimento in quanto fondata nell'esperienza analitica, e precisamente in ciò che Freud chiamava *Fixierung*, la fissazione. Per lui la rimozione che si tratta di togliere tramite l'interpretazione analitica ha la sua radice nella fissazione. In altri termini la *Verdrangung* trova il suo fondamento nella *Fixierung*. Egli descrive la fissazione come un arresto della pulsione. (p. 125)

Quello che Freud in modo molto chiaro chiama "fissazione" (l'espressione figura così nel suo testo) è una fissazione della pulsione a un certo punto, *Stelle*, o a una molteplicità di punti, dello sviluppo della libido. (p. 125)

Dire "punto di fissazione" vuole dire che c'è un Uno godimento che torna sempre allo stesso posto. È proprio a questo titolo che lo qualifichiamo come reale. (p. 125)

Niente la squalifica, se si considera la *passe* come un dislivello che si produce nel corso di un'analisi, e a partire dal quale l'esperienza apre su un al di qua della rimozione, là dove Freud situava la fissazione della pulsione. Chiamo ormai *passe* il momento in cui questa radice si mette a nudo, e in questo spazio tutto resta da costruire. (p. 131)

[…] quando la radice della rimozione è messa a nudo, dobbiamo constatare che l'inconscio e l'interpretazione, che sono allo stesso livello, sono poca cosa. Occorre dunque forgiare del nuovo […]. (p. 133)

[…] la radice del sintomo è *l'addiction,* la dipendenza. (p. 142)

J.-A. Miller, *Commento alla passe di Carolina Koretzky,* in Attualità lacaniana*,* n. 36, Rosenberg & Sellier, Torino, 2024.

Ha iniziato a ricevere come analista perché far parlare l'altro era anche un modo per curare la sua Iperattività, per imparare a stare ferma, a stare in bilico. Certamente un resto di accanimento per lei fa *sinthomo* e si ritrova nella sua pratica. Ma non è più la frenesia di una volta, è diventato un ardore che fa sì che, come dice Verlaine, dopo la *passe*, lei *non è proprio la stessa, ma neppure un'altra.* (p. 91)

J.-A. Miller, *Come finiscono le analisi, Paradossi della passe,* Astrolabio, Roma, 2023.

La manifestazione residua dell'analisi è l'analista. Uscire dall'analisi è lasciarsi alle spalle le manifestazioni residue. L'analista è tuttavia una manifestazione residua molto resistente. Forse non ci portiamo il paese sotto le suole delle scarpe, ma forte è il rischio di portarci l'analista. Si diventa spesso professori per non lasciare la scuola. Allo stesso modo diventare analisti è restare nell'analisi. (p. 217)

Éric Laurent

É. Laurent, *Principi direttivi dell'atto psicoanalitico*, Consultabile on-line al seguente link: https://www.slp-cf.it/orientamento-lacaniano/testi-fondamentali/principi-direttivi-dellatto-psicoanalitico/

La psicoanalisi non è una tecnica ma un discorso che incoraggia ciascuno a produrre la propria singolarità, la propria eccezione.
Una cura è condotta sino a che l'analizzante sia sufficientemente soddisfatto di ciò di cui ha fatto l'esperienza per lasciare l'analista. Non si ha di mira l'applicazione di una norma, ma un accordo del soggetto con sé stesso.

É. Laurent, *Le petit Hans et son «fait-pipi»,* in *La Cause freudienne,* n. 64*,* Navarin éditeur*,* Paris, 2006.

All'inizio del ventesimo secolo Freud diede parola a soggetti che non l'avevano mai avuta prima: la donna isterica, il bambino di quattro anni e mezzo, chiedendo che le loro affermazioni fossero trattate con la massima cura, che fossero annotate, registrate. Considererà questo ragazzino come una sorta di teorico della sessualità, un ricercatore che prende come oggetto di ricerca la propria sessualità, così come facciamo tutti, adulti e bambini. In effetti ciascuno cerca di sbrogliarsela con la propria sessualità elaborando un certo numero di teorie su ciò che gli accade. (p. 28) [Trad. Massimiliano Rielli].

[Freud] non dice [ad Hans] semplicemente: "Ascolta, è tutto molto semplice, ragazzo mio, hai paura di tuo padre perché tuo padre è un rivale per avere tua madre". Parte piuttosto dal dato clinico. Il paziente gli ha raccontato del cavallo con qualcosa intorno alla bocca. Poi l'analista continua parlandogli degli occhiali. È un'indagine. Poi si passa al padre: "Ce li ha o non ce li ha?". E lo fa per via deduttiva, come conclusione di un ragionamento fatto con il bambino, che ha accompagnato, a partire dal dato clinico. Tutto questo sviluppo si conclude poi con l'interpretazione. L'interpretazione deve arrivare come scansione dopo uno sviluppo e non d'improvviso come un capello nella zuppa. (p. 31) [Trad. Massimiliano Rielli].

Freud riteneva che la fobia di questo ragazzo fosse stata curata in quattro mesi. Era molto contento. Perché cercare oltre? Innanzitutto, perché, da giovane, Hans tornò a trovare Freud per chiedergli consiglio. Non aveva ancora finito con la sua domanda. (p. 32) [Trad. Massimiliano Rielli].

C'è, in questo caso, un'intera meditazione sulla paternità, su cosa significhi essere il padre, tra il bambino, suo padre e Freud. Questa meditazione conduce a una riflessione sullo statuto simbolico del padre. Il trattamento può essere presentato come il passaggio da tutto questo immaginario iniziale di cavalli che mordono a una costruzione simbolica e teorica. Sotto il termine di teoria infantile c'è un mondo simbolico che si apre. (p. 32) [Trad. Massimiliano Rielli].

É. Laurent, Un *nouvel amour pour le père,* in *La Cause freudienne,* n. 64*,* Navarin éditeur*,* Paris, 2006.

Nel Seminario "Dei Nomi-del-Padre" Lacan commenta quello che nella tradizione cattolica viene chiamato il sacrificio di Abramo, che nella tradizione ebraica è l'Akedah, il momento in cui si definisce l'alleanza tra padre e figlio […] l'Akedah incarna l'efficacia del dire di Dio attraverso l'intervento dell'angelo. L'angelo è la potenza della parola stessa, che dice no alla discendenza totemica ideale. In questo senso, dice Lacan, colui che si ritrova sacrificato è il padre-totem. L'operazione produce un resto, il pezzo di montone che rimane, il suo corno, che si trasformerà nello strumento rituale dello shofar. Questo è il resto dell'operazione di sostituzione. I discendenti di Abramo, dunque, non hanno più nulla di animale. È una discendenza legata a un atto di parola, la trasmissione della benedizione, del baraka, che fa sì che il padre trasmetta al figlio l'efficacia di un dire, nella sua particolarità. (p. 79) [Trad. Massimiliano Rielli].

Autori del Campo freudiano

P. Francesconi, *La psicoanalisi sintomo della scienza,* in Attualità lacaniana, n. 14, Rosemberg & Sellier, Torino, 2012.

Il discorso della psicoanalisi si fonda sulla logica del non-tutto, di ciò che non ha un limite, un universale, di un sapere sempre superato da una differenza assoluta, da un reale che vacuolizza il sapere. Ma, al contempo, essa ricerca una esperienza del limite, attraverso il trattamento del reale sintomatico, che, alla stregua di quello che assilla la scienza, dal di fuori, come dicevo, assilla il soggetto dal di dentro. (p. 73)

L'essere parlante non è solo enunciato, parola detta, ma anche intenzione di dire, dire, desiderio di decifrazione e di farsi decifrare, mantenendo sempre l'istanza della differenza a sé di ciò che dice. (p. 74)

F. Ansermet, *Il bambino tra la donna e la madre,* in Attualità lacaniana, n. 36, Rosemberg & Sellier, Torino, 2024.

Il morso è al principio della fobia di Hans, come la caduta. Il cavallo cade, come il piccolo Hans è lasciato cadere nel momento in cui i genitori si occupano solo di Anna. ma la caduta e il morso non sono solo temuti, ma sono anche desiderati, cosa che contribuisce a fissare la soluzione fobica. (p. 111)

S. Cottet, *Un ben-dire epistemologico,* in *Declinazioni del desiderio dello psicoanalista, L'esperienza di Serge* Cottet, a cura di Adele Succetti, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020.

Trattandosi della clinica del particolare, Lacan aderisce all'assioma di Freud secondo cui si deve dimenticare la teoria per il caso. La psicoanalisi sostiene il paradosso di essere una "scienza del particolare". Ora, il concetto collettivizza, unifica, mette in relazione. Non è il significante più adatto a cogliere la singolarità, l'involucro formale del sintomo, il fiasco della relazione sessuale. Lacan segnala già questo limite nel Seminario IV, *La relazione d'oggetto*, con il fatto che l'oggetto "si sottrae parzialmente alla presa concettuale". Intende con questo il genere, la classe, i tipi clinici. (p. 156)

Dunque, il resto sintomatico, in Lacan, si complessifica rispetto al resto freudiano di almeno tre valenze, la base comune essendone quella del non terapeutizzabile del godimento. Il godimento non è terapeutizzabile, Freud lo diceva con il concetto di analisi interminabile e con la roccia. Lacan lo dice con il resto sintomatico ribelle alla identificazione significante, inassumibile per questa via. Lo dice con il resto come inattraversabile, al di là del fantasma. Lo dice con l'analista stesso come resto, spazzando via in un solo colpo tutta la logorante elaborazione postfreudiana sull'identificazione all'analista come ideale dell'io, illusorio superamento dell'edipo, dove, per voler andare al di là di Freud, si è ritornati, ahimè, al di qua di lui. (p. 10)

R. Calabria, *L'al di là del terapeutico,* in *Appunti,* Numero speciale, Convegno SLP, maggio 2013.
Consultabile on-line al seguente link:
https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2017/03/Numero-speciale-Convegno-Milano.pdf

Questo plus-godere, l'oggetto a, alla stregua del plus-valore marxiano, emerge come operazione di una sottrazione, quella della castrazione. Esso brilla su un fondo di perdita, si affaccia sulla soglia dell'oggetto fondamentalmente perduto, è un più che ha intrinsecamente la valenza del meno. È ciò che resta della lunga e complessa operazione analitica della castrazione, l'aldilà dell'Edipo, l'aldilà del terapeutico. Se la verità nella sua articolazione significante comporta necessariamente perdita di godimento, legandosi quindi all'impotenza come ci dice Miller, al contempo il suo stretto apparentamento col godimento stesso dà consistenza logica all'oggetto a facendo di questo, come resto, ciò che del soddisfacimento sintomatico si rivela residuale ed inaggirabile. Cosa fare di questo avanzo dall'aria luculliana ma totalmente inassorbibile? Come muoversi con questa rimanenza che fa girar la testa alla pulsione? Come aprirsi creativamente alla mancanza che ci abita presi tra la fascinazione di un più e l'orrore di un meno? (p. 27)

P. Francesconi, *L'analista come resto,* in *Appunti,* Numero speciale, Convegno SLP, maggio 2013.
Consultabile on-line al seguente link:
https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2017/03/Numero-speciale-Convegno-Milano.pdf

Mentre dunque la traversata del fantasma non ha resti, come dice Jacques-Alain Miller, l'attraversamento del godimento non è pensabile allo stesso modo. Il godimento comporta sempre un resto, un inattraversabile. Per Freud tale resto è residuale, all'insegna dell'inguaribile: c'è solo da attendersi che prima o poi si provi a trattarlo di nuovo, sempre cercando di attenuarne la virulenza, impedirne le recidive, le riattivazioni. Per Lacan il resto non è solo residuale, ma è una metamorfosi del godimento che un'analisi sufficientemente lunga produce e rilascia alla fine come resto dell'operazione, che però è di natura profondamente modificata rispetto alla materia di cui era fatto il godimento all'inizio, e anche successivamente nel corso dell'analisi: è una risorsa, è una modalità, è un equilibrio soggettivo non più retto dalla significazione fallica, ovvero assicurato da un rapporto all'avere o all'essere il fallo, che porta inevitabilmente alla roccia freudiana. (p. 9)

B. Jullien, *Desiderio di nominare,* in *Attualità lacaniana n° 37,* Rosenberg&Sellier, Milano, 2026

Questa fissazione di godimento, "presenza stessa del reale - precisa Lacan - all'origine del suo discorso", è allora dal alto del dire - più stringente, più preciso possibile per colui che parla - quel che non si può dire. Un dire che, anche se non si serve della lingua comune, possiede un accento singolare. (pp.149-150)

L. Naveau, *Il vero e il reale. Il malinteso, il Ben-dire e l'etica della psicoanalisi,* nel Seminario del 21 settembre 2013 presso l'Istituto Freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, Sede di Milano.
Consultabile on-line al seguente link
http://istitutofreudiano.blogspot.com/2014/01/seminario-del-21-settembre-2013-docente.html

In questo contesto, ed è la tesi che sottopongo qui alla vostra riflessione, mi sembra che si possa considerare il ben-dire come appartenente a una categoria logica, quella del contingente, cioè di quello che cessa di non scriversi, mentre il dire tutto rientrerebbe, invece, nella categoria logica del necessario, cioè di quello che non cessa di scriversi

M. Bonazzi, *Il resto: "un saluto al tempo",* in *Appunti,* Numero straordinario, Convegno SLP, maggio 2013. Consultabile on-line al seguente link: https://www.slp-cf.it/slp/wp-content/uploads/2017/03/Numero-speciale-Convegno-Milano.pdf

I resti sintomatici dischiudono lo spazio di una restanza che si sottrae a ogni ontologia o configurazione trascendentale. Non l'antico né il moderno, ma il contemporaneo: piano pragmatico di una scrittura che disegna il tracciato del proprio accadere attorno all'oggetto vacante; operatività pura, senza impiego, orientata soltanto dall'indistruttibilità di un desiderio etico. Lo spazio della restanza si sottrae allo sguardo del logos e ci viene incontro all'improvviso, di soppiatto, attraverso la curvatura enigmatica di un pensiero tattile. Si tratta di procedere a tentoni, alla cieca, disegnando, scolpendo, manipolando lo spazio plastico della sostanza godente. (p. 12)

A. Lysy, *Un torsolo di reale a fine analisi*, in *AA.VV., Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2015.

L'analisi può dunque condurre ad accerchiare, a stringere quel punto dell'indicibile singolare. Una volta prodotti lo svuotamento e la consistenza, essa produce un "c'è" che si rivela come positività, come godimento irriducibile. Con questo sintomo – *o sinthomo* –, non ci si identifica, si sa solamente "averci a che fare", diceva Lacan. Ma potersela cavare con ciò che non cambia, cambia molte cose! Testimoniarne nella *passe* è allora uno dei modi di proseguire lo sforzo di nominare ciò che non ha un nome: tracciare i bordi di ciò che non si può dire. (p. 55)

V. Palomera, *Scarti*, in *AA.VV., L'ordine simbolico nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2011.

Come intendere che l'analista avviene come scarto dell'operazione analitica? Proprio nella misura in cui l'idealizzazione transferale cade alla fine dell'analisi, vale a dire che cade l'innamoramento, che istituiva l'analista come soggetto supposto sapere ideale. L'analista è quindi convocato a non essere altro che questo resto della cosa caduta che si chiama oggetto *a.* (p. 261)

O. Ventura, *Dall'inizio alla fine della cura,* in *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano,* Torino, Rosemberg&Sellier, 2022.

In un'analisi si tratta di estrarre quei marchi indelebili di ciascuno, queste esperienze uniche che rendono conto del godimento sintomatico del soggetto. L'esperienza analitica è una macchina per estrarre i momenti in cui un dire ha marchiato un corpo, questo implica una riduzione degli enunciati e una liberazione dell'enunciazione. L'enunciazione, la buona forma del dire, è l'effetto di questa operazione e questo fa eco nel corpo. […]. Una volta che gli ostacoli, gli impedimenti, i grovigli delle identificazioni, che erano alimentate dal senso cadono, ciò che resta è piuttosto un legame che modifica il legame con il corpo e con l'Altro. (p.190)